

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCILO
FONDO TORRARA
LIB 318
BIBLIOTECA DEL
VENEZIA

800. Anon. G. ph. lett' 51

175 Scenoprosfo Ragioni detto Ficare



1 Adi 15 marzo

Romagnolo
sing. 16004



329







IL RATTO
D' ELENA.

DRAMMA

Eroico, Musicale.

Di

BERNARDO MORANDO.

Rappresentato in Piacenza nel
Teatro Nuouo l'Anno
M.DC.XLVI.



IN PIACENZA.

Per Gio. Antonio Ardizzoni Stampator
Camerale.

Con licenza de' Superiori.

IL R A T T O
D E L L A
D R A M M A

Evrico, *Musicals.*

DI
BERNARDO MORANDO.

Rappresentato in Piacenza nel
Teatro Nuovo l'anno
M. D. C. X. VI.

IN P I A C E N Z A

Per Gio: Antonio Atizzoni Stampator
Cameral.

Con licenza de' Superiori.

L A V T T O R E

A chi Legge.

Spettator non meno che lettore
nel RAPIMENTO D' ELENA
io ti vorrei; Perche rapito ancor
Tu dalla maestà del Teatro, dall'
armonia della Musica, dalla va-
rietà delle Scene, dall'artificio delle Macchi-
ne, e dalla pompa de gli Apparati, non isde-
gnaresti forse la debolezza de' Versi. Così ap-
punto suole pregiarsi anche un'Opera di non
pregiata materia, se tutta è tempestata di
gemme, ouero

Se la materia è vinta dal lavoro.
Ma perche a molti s'aprirà il Libro, a' quali non
s'aperse il Teatro, io questi prego di rappresen-

Nel

A 2

tarli

tarfi all'idea ciò che loro non si rappresentò alla vista. Ardirei con la penna di somministrarne all'imaginazione le forme; ma il volerlo pienamente descriuere altro campo, che d'vna breue lettera, richederebbe. A me basta per hora di lieuemente ombreggiarlo.

S'ALZ A Superbo alla fronte della Piazza, maggiore, e quasi a paro si dilunga di quella, il Teatro, a' comandi del Serenissimo Sig. Duca qui nuouamente costruito. Gran spazio n'è concesso alla Scena, & a i confini interiori di quella, oue d'argani, di ruote, di scale, di sentieri, e di palchi vn laberinto, che rassaembra disordinato, e confuso, regola con ordine proporzionato le Macchine, e dà legge à gli stupendi lor moti. Tale spazio tutto al Teatro s'asconde, e si diuide da quello, mediante vn riguardeuole Tauolato, oue a basso rilieuo, vaga di colori, ricca d'oro, chiara di lumi, la Città di PIACENZA in' bellissima prospettiva si scorge. Il medesimo Tauolato, benchè graue, e massiccio, quasi lieue cortina, in vn girar di ciglio s'apre, e si chiude, a discoprire, & a nascondere la Scena.

Nel

Nel rimanente spazio, che a migliaia di Spettatori sedenti agiatamente dà luogo, pompeggiano ventidue Colonne d'ordine Dorico, colorite di marmo, con le base, e i capitelli di bronzo: e gira soutra di queste ornata d'oro vna marmorea cornice, gli spazj de' cui rifalti sono occupati da diccinoue Cartelle con varie Imprese alludenti al Teatro. Altri due ordini di Loggie, e di Colonne d'ordine composito, soutra il primo s'inalzano: & vn'altro di più ne forma per arte di prospettiva, con inganno, e con diletto de gli occhi l'ampia Soffitta, che poi termina in Aria, e con vn Ciel discoperto copre il Teatro. Compongono di sotto a questa vn'eminente corona in giro ventidue Statue a marmo bianco egregiamente formate, che co' i loro segni, e hieroglifici adeguati al soggetto rappresentano la POESIA, la MUSICA, l'ARCHITETTURA, la FAMA, le NOVE MUSE, e le NOVE SCIENZE, o DONI, onde ciascuna delle Muse distintamente si pregia. Nel recinto de gli stessi Ordini fan riguardeuole mostra, a luoghi loro regolatamente disposti, varj, e tutti ricchi ornamenti di piedestalli, di balaustris, di

ODOR

A 3

cor-

cornici, e d'altri ben mille fregi d'alto rilieuo
vagamente dipinti, e riccamente dorati. Po-
sano su i piedestalli ventiquattro Fanciulletti
vezzosi, ciascun de' quali, o vn verde ramo d'
alloro, o qualche strumento d'Architettura, o
di Musica leggiadramente sostiene. Più d'ogni
altro di figure ornato, e d'ornamenti superbo
il Palco de' Serenissimi Principi nel fine del
Teatro risalta, e gode in faccia il fontuoso Pro-
scenio formato da quattro altissime, e gran-
Colonne d'ordine Corintio, fra quali gigan-
teggiano due Colossi, che la PACE, e la VIR-
TV misteriosamente figurano. In due Statue
minori, quinci APOLLO, e quindi PALLA-
DE gli stanno a i lati. Insuperbiscono gl'
Intercolonij con la pompa di vaghi, e variati
trofei: e sopra quelli, due scudi contenenti la
grand'Arme FARNESE fanno ornamento
nel fregio della Cornice ad vn gran Cartellone,
che da quattro Fanciulli leggiadriissimi soste-
nuto porge a leggere la seguente Iscrizione.

ODOAR-

ODOARDVS FARNESIVS

D. V. X. V.

BELLO PER DECENNIVM

**GLORIOSE TRACTATO,
ET TANDEM SVIS PARTA PACE,**

**TEATRVM HOC
AD PROPRIAM, SVORVMQVE**

HILARITATEM

EREXIT.

**QVOS ENIM SIBI FIDELES
INTER TOT MARTIS DISCRIMINA**

SEMPER VIDIT,

**EOSDEM INTER PACIS OTIA
FELICITATIS, ET LATITIAE SOCIOS**

HABERE VOLVIT.

MDCXLVI.

A 4

Della

DELLA fabrica di tal Teatro, e di tutte le
Macchine, che gli seruono, diasi la lode al grad
ingegno del Sig. Cristofforo Rangoni, Ficarelli
sopranomato, che nell'arte dell' Architettura,
e nella scienza delle Mechaniche fra i piu periti
d'Italia a niun' altro è secondo. Ne si defraudi
dell' onor meritato il Sig. Sempliciano Oliui,
che con gli abiti sontuosi della sua Musica la
mia semplice Musa leggiadramente ha vestita.

Qui conuerrebbe ch'io leggiermente toccassi,
l'eccellenza de i Musici rappresentanti i Per-
sonaggi dell'Opera; la numerosa comitiua d'
Elena, di Menelao, di Paride; la bizzarria de
gli abiti Greci, Asiatici, e d'altre fogge tutte
ricche, e superbe; le mutazioni di Scena, ,
molte di numero, merauigliose di vista; la va-
rieta delle Macchine, che per miracolo dell'
Arte vincono l'Arte medesima; il Mare, ch'
ondeggia; l'Inferno, che s'alza; il Cielo, che
scende; i Numi Infernali, e Celesti, che soua
varie Macchine vi compariscono; i Ballerri,
che con vaghe, e piaceuolissime inuentioni
formano gl' Intermedij; e mille altre circon-
stanze dell'Apparato, e dell'Opera. Ma quan-
to

Della

A

to

to sapessi dirne farebbe minor del vero; e for-
se defrauderebbe all'imaginazione di chi non
vide, non meno che alla ramembranza di chi
ne fu Spettatore, ond'è meglio tacerne.

IN Teatro così augusto quest'Opera è la
primiera che si faccia sentire; e cò pompa così
solegne. Direi per mia buona fortuna, se la
stimassi capace di tanto onore. Ma'l dirò pure,
mentre non l'ha stimata immeriteuole affatto
il giudicio perspicace di sì gran Principe, il cui
solo comando, che me ne diede, ad onorarla è
bastante. Se con l'opera istessa non m'è auue-
nuto di corrispondere all'occasione, e al sog-
getto vorrei scusarmene, mà non sò come.
Non oso dirti, Lettore amico, che breue spazio
di tempo potei donare alla composizione di
quella; perche chi vede le Opere altrui non
considera, se presto, o tardi; mà se bene, o
male, furon composte. Non vud scusarmi,
che a regger ben questo carico m'abbia im-
pedito il peso delle altre mie còtinue non lieui
cure; perche mi si potrebbe rispondere, che
il Camelo istesso, ch'è di Ragione incapace,
non accetta carico, che non sia valeuole a so-
stenero

ARCO

A s

stenero

tenere; onde all' Impresa di quello, inginocchiato col peso, s'aggiunse il motto.

No suefro mas de lo que puedo.

Tralascio, che le Drammatiche Poesie destinate alla Musica, a più breue campo, & a più strette leggi obligate, non lasciano bene spesso scorrer la vena a seconda del genio; e cento altre si fatte scuse ch'addur potrei per mia discolpa. Rinuncio a tutte, fuori che a quella della mia debolezza appoggiata alla tua cortesia. Questa ti persuada a farmi degno presso di te d' amica beneuolenza, non che di scusa; ch'io te ne prego. A Dio.



ARGO-

⁷
ARGOMENTO.



LE Nozze, che frà Teti, e Pelèo, nel monte Pelio, si celebrarono, concorsero tutti i Dei, sola esclusane la Discordia. Ella, per vendicarsi dell'onta, gittò celatamente frà le Dee conuitate vn pomo d'oro, d'intorno a cui si leggeua

SIA DATO ALLA PIÙ BELLA.

Pullularono da quel pomo gran germogli di contesa frà Giunone, Pallade, e Venere; ne Gioue istesso, Marito all'vna, e Padre alle altre, pote decidere la precedenza trà le Fastose, senza loro assignare vn Giudice indipendente. Tratteneasi allora, amante, e Sposo della Ninfa Enone nel monte Ideo, Paride, a cui nel fiore de gli an-

A 6

ni

ni suoi concedeva la Fama, oltre il
vanto di bellezza impareggiabile, an-
che il titolo di giustizia incorrotta.
Egli, figliuolo a Priamo gran Rè di
Troia, fù destinato da Gioue arbitro
di tanta lite. Vide le tre Dee tutte
ignude: ascoltò le ragioni loro tutte
interessate, e poste in non calere le
offerte fattegli, della sapienza da Pal-
lade, e de' gl'Imperi da Giuno, diè la
sentenza a favor di Venere, che la più
bella fra le Donne Mortali gli hauea
promessa. Tale fù stimata Elena, che
già Leda partorì a Gioue conuerso in
Cigno, & Imeneo poi congiunse a
Menelao Rè di Micene, e di Sparta.
Per acquistarcela Paride, inuitato da
Venere, dirizza i rostri di venti Naui
verso Lacedemonia, & apodando
sotto finti pretesti à Sparta, iui dal Rè
cortesemente alloggiato, macchina

in

o A

per-

perfidamente all'onor di lui, & a gli
amori della Regina segrete infidie.
Sin che vn giorno alla fine, in cui cot-
tuenne a Menelao di nauigar sino a
Creta, risolue di suelar ad Elena i suoi
disegni, e con gli amori palesemente
alletterla, o con le forze ingiustamen-
te rapirla. Et ab alijs: Rapta da Helena cedo: Rapta da Helena cedo:
no Cio che successe vedrai nell' Ope-
ra; Oue Paride, violate dell' Ospizio
le leggi, e sprezzati i consigli d' vn
suo Fedele, trauià dietro la scorta d'
vn'amor cieco dall'eclittica della Ra-
gione. Elena, benche allettata dalle
bellezze di lui, e dalle prauè lusinghe
d'vna perfida di lei Nutrice, valorosa-
mente resiste. Per ispugnarla è d' vo-
po che scenda Venere dal Cielo; che
sotmonti lo Spirito della Libidine
dall' Inferno; e che Cupido con in-
solito stratagemma sotto altre forme
s'af-

II

8
s'asconda. Vedrai rinouarsi le Risse
frà le trè Diue, e la Discordia cagion
di quelle, nel Concilio Infernale dar-
ne conto a Plutone; indi inuiarsi con
la Libidine, e con le Furie scatenate
dal Baratro, a mettere fòssopra la
Terra, e'l Cielo. Quindi auuiene, ch'
Elena cede: Rapita da Paride fugge
con esso lui: il Cielo si differra: con-
traffanno i Numi frà di loro, a fauore,
altri dell'Adultero fuggitiuo, e di
Troia; altri di Menelao tradito, e di
Grecia. Tenta Gioue d'accordarli,
ma tenta in vano; e crescendo il fu-
rore finisce l'Opera con tumultuosa
prouocazione d'armi, e di guerra.

Questa, per cagione del Ratto
D'ELENA, seguì fierissima poi per
lo spazio di ben diece anni con l'in-
cendio di Troia, e con l'eccidio di
tutto quel vasto Impero.

II

9
Il successo ne insegna; CHE il
Cielo con giustissima lance libra l'
Opere Humane, e COMPENSA
con l'atrocità della pena l'enormità
delle colpe.



TER-

P E R S O N A G G I.

Architettura. } Nel Prologo.
Musica. }
Poesia. }

Paride Principe di Troia, Ospite di
Menelao, Amante d'Elena.

Agenore suo Consigliero.

Erofilo Paggio d'Elena de i desti-
nati à seruir Paride.

Menelao Re di Sparta, Marito d'Ele-
Elena. (na.

Clenice sua Nutrice.

Climene sua Damigella.

Venere.

Pallade.

Giunone.

Amore nella sua forma, e poi in for-
ma d'Erofilo.

Plu-

Io

Plutone.
Radamanto
Discordia.
Libidine.
Aletto.
Megera.
Tefifone.
Gioue.

Nettuno.
Mercurio.
Vulcano.
Apollo.
Diana.
Latona.
Marte.

Coro di Nocchieri in Naue.
Coro di Venere nel suo Carro.
Coro Infernale.
Coro Celeste.

La Scena è nella Città, e ne' con-
torni Terestri, Maritimi, &
Aerei di Sparta; nell'Inferno;
e nel Cielo.

PRO-

Mercurio.
Vulcano.
Apollo.
Diana.
Iason.
Marte.

Plutone.
Radsamanto.
Dilcordia.
Ibidine.
Alcero.
Megera.
Tefione.
Gioue.

Coro di Nocchieri in Nave.
Coro di Venere nel suo Carro.
Coro Infernale.
Coro Celeste.


La scena è nella Città, e ne con-
torni Terrestri, Marittimi, &
Aerei di Sparta; nell' Inferno;
e nel Cielo.

PRO-

PROLOGO.

La Scena è di Palagi, e di varie
Prospettive d' Architettura.

Architettura. Musica. Poesia.
Sopra Tre Macchine in Aria.

Arch.  Vesto à la PACE, e à la
VIRTU' DE, eretto
Da magnanimo EROE, Tea-
tro altero;

Questo, ch' à lo Stupor giunge il diletto,
Del mio fertile ingegno è magistero.

Le colonne, lo statue, i frontispici,
Prospettive, trofei, macchine, e Scene,
Son opre mie; voi Spettatori amici
Datene il vanto à me; ch' à me conviene.

Mus. Vana sia l'opra tua, debole il vanto,
Industre Architettura, hor troppo ardita;
S'io, cui serue il Teatro, io col mio canto
Al Teatro non porge anima, e vita.

*Io la Musica sono, il cui potere
Infonde vita à i tronchi, anima à i sassi;
Io quella, che maestre hebbi le sfere;
Quella, che sù dal Ciel l'origin trassi.*

*Poef. Cedete entrambe al mio valor la palma;
L'onor, ch' a me si dee, non mi s' inuole.
A' vostri corpi estinti io sono l' alma;
A' vostri Cieli opachi io sono il Sole.*

*Senza la Poesia (che quella io sono)
Chi a i Teatri, a le Scene onor comparte?
La Musica è de l' Aria vn debil suono,
L'Architettura è vn faticar de l'Arte.*

*Arch. NOBIL fatica à bella fama inuia;
Io di Moli famose il Mondo ornai.*

*Muf. De l' Ansonia cetra a l' armonia,
Senza sparger sudori, io Tebe alzi.*

*Poef. Non t' arrogar l' altrui; co i versi miei
Trasse Anson le selci, Orfeo le selue.*

*Arch. Di selue io fei Città, cangiar potei
In palazzi d' Eroi tane di belue.*

MVOIO-

*Poef. MVOIONO le Città, cadono al suola
Le Moli eccelse al contrastar de gli anni;
Ma de l' Opere mie la gloria a volo,
Pari a l' Eternità, dispiega i vanni.*

*Muf. Non hauran fine i Cieli, e a par di quelli
Fia l'Arte, che lor tolsi, e ad altri infondo.
Arch. Dal mio nome Architetto è che s' appelli
L' Eterno, che costruì i Cieli, è l' Mondo.*

*Poef. Con gli accenti ei creò, non con le mani;
Ma tu adopri le mani, & io gli accenti.*

*Arch. Che tanto millantar pregi lontani?
Questo Teatro è mio, non me'l consenti?*

*Poef. E' tuo, ma non per te; l' uso si assegna
Ad Apollo, a le Muse, e il pregio è mio.*

*Muf. Cedasi il pregio a me, che ne son degna.
Arch. Più degna ne son' io. P. son' io. M. son' io.*

*Arch. Ma con parole il gareggiar che gioua?
L' Opra qui parli, a cui già siamo vnite:
Questa, in cui del saper femmo ogni proua,
Giudichi de l' Onor, tronchi la lite.*

Del

Poet. Del Poema cagion diede al soggetto
 Appunto di trè Dee la gara antica.
 Ma qual sarà da noi Paride eletto,
 Che chi di noi prenalera poi dica?

Mus. Giudici fian le Spettatrici belle,
 Queste, che a la bellez a han pari il senno.
 Tutte. Sì sì; ne sia trà noi chi se n'appelle;
 Sia sentenza l'applauso, e legge il cenno.

O Care, o belle,
 Lucide Stelle
 Del Sole a paro,
 Ch' il Teatro più chiaro a noi rendete;
 Ah che voi siete
 A gli occhi altrui felici
 Spettacolo viè più cho Spettatrici.

BELTA, che splende,
 L'Anime accende
 Di dolce foco,
 Che serpe a poco a poco, e strugge poi.
 E chi per voi

Al

Al cor non sente ardore,
 Non viue, o non hà senso, o non hà core.

Beltà sì chiara,
 Fiamma sì cara,
 Oscura fia,
 S'anco di cortesia non splende a i rai.
 Non paria mai
 Da voi l'vsato stil
 S'accordi al volto bello il cor gentile.

I nostri vanti,
 I carmi, i canti,
 Cortesi vдите:
 Da voi la nostra lite oggi s'acquete.
 O noi ben liete;
 Sotto giudicio tale
 E chi perde, e chi vince hà pregio eguale.

Al cor non sento ardore,
Non vinta o non ha' senso, o non ha' core.

Bella si chiama.

Fiamma si cura,

Ognora ha.

Quanto di cortesia non splende a i vai.

Non parla mai.

Da voi l'istesso fiti.

Accorda al vostro bello il cor gentile.

I nostri vani.

I carmi, i canti,

Corse vchie:

Da voi la nostra lite oggi s'acquate.

O noi non liate;

Sotto giudicio tale.

E chi perde, e chi vince ha' pregio eguale.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Giardino.

Paride.



ISERO, ah che non ponno,

Se il cor mi s'apre u i guai,

Chinderli gli occhi al sonno:

E come sia giamai

Che trà morbide piume habbia riposo,

Chi dolente, angoscioso,

S'ange, e proua a tutt'hore

Spine al sen, sproni al fiaco, e furie al core?

Ecco, a sfogar sue pene,

Paride a voi sen' viene,

Precorritor de l'Alba, affitto Amante,

Fior vaghi, erbe molli, amiche piante.

Lasso, ma che mi vale,

S'eterno è il mio martiro,

Se domnque m'aggira

B

Sen-

Sentomi al cor lo strate?

O mia Dima immortale,

O bella Dea di Gnido,

A te mia speme affido,

Già senza spoglia, o velo,

In Ida io ti mirai,

Hor vestita di rai

Ti veggo Stella in Cielo:

Mi promettesti allora

Elena bella, & hora

Hai già posto in non cale

La tua fede, il mio male?

In vano, a mio diletto,

Ne l'Ospizio felice,

Vagheggio il Sol, ch'adoro,

Se goder non mi lice il mio tesoro.

Deh tu fedele, e bella

Cara amorosa Stella,

Mentre fuggi la Notte, e l'Di precorri,

Oggi al mio duol soccorri.

Così dunque degg'io

Con variate tempre

Frà dolore, e desio,

Frà speranza, e timor, viver mai sempre?

No

No no, scioglasi il nodo

Del timor, del silenzio, e sia palese

Il mio feca amoroso a chi l'accese.

In questo giorno appunto,

Che parte il Re da questa Reggia fuore,

Parta da questo core,

(Amor ben mel' concede)

Parta da questo cor rispetto, e fede.

SCENA SECONDA

Agenore. Paride.

Agen. A H mio Signor che pensi?

Ben prima d'hor m'annidi

Del tuo cor, de' tuoi sensi.

Ma de' consigli miei liberi, e fidi,

Tu perdona l'ardire:

Ingiusta (i'l vuol pur dire)

E l'impresa che tenti:

Temerario e il consiglio:

Sono dubbij gli euenti,

Incertissimo il fin, certo il periglio.

B 2

Cef

Par. Cessino le querele,
 Agenore fedele,
 Io ben scuso il tuo ardir, lodo il tuo zelo,
 Ma l'Impresa, che tento, opra è del Cielo.

Agen. Del Cielo? e quando mai
 Il Ciel si vide aurtor d'opre fallaci?

Par. Hor senti, e credi, e taci.
 Allor che destinato
 Fui ne la valle Idea
 Giudice fortunato à la tenzone,
 C'hebbe d'Amor la Dea
 Con Pallade, e Giunone,
 Di lor ciascuna a gara,
 Per superar la lite,
 Di promesse inaudite
 Copia mi fe doniziosa, e rara.
 D'Asia, e d'Europa intero
 Giunone a me destina
 Con immensi tesori il vasto Impero:
 Di senno, e di dottrina,
 Soura quanti mai furo,
 Pallade mi promette eterni onori:
 Io, che Regni non curo,
 Io, che non bramo allori,

A la

A la Dea de gli amori,
 Mosso da più gran speme,
 Do il pomo d'oro, e la vittoria insieme!

Agen. E che sperar puoi tu da lei, che nacque
 Ne la schiuma de l'acque;

Da lei, le cui ricchezze
 Son pouere bellezze;
 Che moglie al Fabro, e cöcubina al Drude,
 Lascia il Figliuolo ignudo?

Par. Promise ella in mercede
 Al marital mio letto,
 (Dono, ch'ogni altro eccede)
 Amorofo diletto
 Con Donna, che più bella il Mondo ammiri
 Ouunque il Sol s'aggiri.

D'Elena il pregio è tale; Elena è deffa
 Da Venere, dal Cielo, à me promessa.

Agen. Paride, o te beato,
 Se posposte da te Venere, e Giuno,
 Davi a Pallade saggia il pomo d'oro!
 Hor cieco, e forsennato,
 Hor trauiato, errante,
 Già non saresti amante
 Di chi esser non può tua sol che impudica.

B 3

Que-

Questo (lascia ch'io'l dica)
 Non è amor, ma furor.
 E se d'amor sei vago,
 Se di tua fede hai cura,
 Perche la bella imago
 De la tua Ninfa Enone hor si trascura?
 Tu pur l'hauesti in Ida
 Vaga, pudica, e fida:
 Hor più non ti rammenti
 De la bellez&a amata,
 Et hai disperso a venti
 La fede a lei donata, e i giuramenti?

Par. Agenore, E' BEN lieue
 Ogni piuma, che voli:
 Più leggiera è la polue,
 Et il vento viè più, che la dissolve.
 Ma son, se tu no'l sai,
 Vie più leggeri assai
 De la piuma volante,
 De la polue, e de i venti
 Di risoluto Amante i giuramenti.
 Agen. Ma se la fe d'Amante
 Curi sì poco, hor come
 Puoi trascurar la fe di Canaliero?

Ah

Ah dimmi, hor non è vero,
 Che dal Re Menelao, che qui t'accolse,
 A la tua fe commessa
 E' questa Reggia, e la Regina istessa?
 E può mai darti il core,
 Per giouenil furor
 D'un affetto impudico,
 Così tradir l'amico?
 Del letto maritale,
 De l'ospizio fedele,
 Con tradimento tale
 Puoi violar le leggi?
 Tanto, o Signor, vaneggi?

Par. Questi saggi argomenti
 Vuò che mi san ne la memoria impressi:
 Mi valeran gli stessi
 Con Giouanetti ardenti,
 Quando, il mio foco estinto,
 Sarò canuto a consigliarli accinto.
 Hor che foco d'Amore
 Arde, e mi stringge il core,
 Son vani i tuoi consigli,
 E fian vani i perigli.
 Ma segua che si voglia; io può, che sia

B 4

Elena

Elena tutta mia,

Persuasa, o tradita,

Volontaria, o rapita:

Sol risoluto ho questo;

Curi Ciprigna il resto.

SCENA TERZA

Erofilo. Paride. Agenore.

Erof. **O** Sire, il Re già moue
Inuerso il Mar da la sua Reggia il
piede:

Te solo attende, e chiede:

Ne vuol, si come hò scorto,

Senza vederti pria lasciare il Porto.

Par. Sì sì Agenore, andianne; è ben douuto,

Ch'io l'accompagni al lido;

Ch'io paghi ospite fido

Di grazie al Re cortese ampio tributo.

Agen. Ospite fido? ò Cieli,

Quai saran gl'infedeli?

Sia

Erofilo.

Sia lieto il Re

Mentre sen'và;

Ne il vento arresti

Mai le sue vele:

Elena resti

Sposa fedele,

S'in cor di Donna è fe.

Porti con sè

Felicità:

Paride amante

Rimanga al lido,

E sia costante

Ne l'esser fido,

S'in cor d'Amante è fe.

Pietà, mercè

Ei chiederà:

Ella è una Rosa,

Paride è vn Sole;

Che sia ritrosa

Creda chi vuole,

Ch'io già nol credo à fe.

B 5

R A

RAGION non è
 Doue Amor stà:
 Non fia che vaglia
 Legge, o destino;
 CHE a secca paglia
 Foco vicino
 Non può serbar la fè.

Credasi à me.
 Così auerrà;
 L'Ospite ardito
 Otterrà il fine,
 E al Re marito
 S'ornerà il crine
 D'altra corona a fè.



SCENA

SCENA QVARTA

La Città col Porto di Mare.

Coro di Nocchieri. Paride. Menclao!
 Elena. E loro Comitine.

Coro **E**CCO il Sol, che nascente
 Dona al giorno la vita,
 E cò rai d'Oriente
 Il sentiero ci addita:
 Al viaggio c'invita
 Aura amica soane;
 Sì sì sì Passaggieri a Naue, a Naue!
 Specchio al Ciel, ch'è sereno,
 È il Marino Elemento:
 Sol di Teri ecco il seno
 Increspato è dal vento,
 E tra spume d'argento
 Scherza l'onda inquieta;
 Al viaggio, al viaggio, a Creta, a Creta.

B 6

Coran-

Par. *Coranto il tuo partire
Accelerasti, o Sire?
Sorgesti pria del Sole,
Et hora a pena è sorto
Che già tu giungi a dipartir dal Porto.*

Menel. *PRECORRA à tempo il Sole
Chi dal Tempo precorso esser non vuole.
NON sian pigri i Mortali;
Ch' il Tempo fugge, & a fuggire hà l'ali.
Io vado. E tu perdona,
O grand' Ospite mio Troiano Eroe,
Se da te sono à dipartirmi astretto.
Restane a tuo diletto,
Che questa Reggia è tua:
A la tua se commetto.
La Reggia, il Regno, e la Regina istessa
A me vie più gradita
De la Reggia, del Regno, e de la vita.*

Par. *O generoso Amico,
C' hai lo scettro di Sparta, e più de' Cori,
Quai grazie fia che renda
Paride, che sian pari a tanti onori?
Rendere io le porrei,
Se parlassero in me gli oblihi miei;
Mà,*

*Mà, se la lingua tace,
Fia l'Opra, e il cor loquace.*

Menel. *Al tuo gran merito cede
Qual più sublime onor ti si concede,
Hor, mentre io stò lontano,
Ospite si sourano
Da te gradito, & onorato fia,
O de l' Anima mia,
Non men che del mio Regno,
Regina, Elena amata. Egli comprenda,
Che Regia cortesia,
Per cui Troia famosa oggi s' addita
Non è da noi sbandita.
Mà qual nube di pianto
Veggio, per mia sventura,
Ch' il chiaro Sol de' tuoi begli occhi oscura?*

Elen. *Piango; e qual cor giamai
Fia così duro, & aspro,
Se nol cinse vn diaipro,
Che tenga ascintti à sì rio punto i rai?
O Menelao mo core,
Tu parti? io resto? abi sorte,
Chi mai diuise vn cor senza la morte?*

Menel. *Frena il pianto, o mia cara;*

ALLORA il duolo ancide
 Quando partenza amara
 Co i corpi amore, e fe, da i cor diuide,
 Hora non parte il cor se parte il piede;
 Trà noi resta indiuiso amore, e fede.

Elen. Non temo di tua fe, mà ben temo io
 Del Mar, de' venti; oh Dio!
 Questi mai sempre io vidi
 Empj, fallaci, infidi.
 Oime ch' il nome solo
 D' infedeltà m' è di tormento, e duolo.

Menel Confida, e porgi voti
 Al tuo Giove immortale,
 Ond' hauesti il natale,
 Ch' à l' Isola famosa
 Ch' il natal diede a lui (s'è vero il grido)
 Et indi al patrio lido
 Con l' aura sua fedele
 Guidi le nostre vele.
 Che se l' aura Celeste
 A noi placida spira,
 Con curi, e con tempeste,
 In van fremo Nettuno, Eolo s' adira.

Or

Coro. Or che carica è il Legno
 Del suo pondo regale,
 Per lo liquido Regno
 Voli ad Aquila eguale:
 De le vele con l' ale
 S' allontanati dal Suolo;
 A le vele, a le vele, al volo, al volo.

Parrono tutti accetto Agenore.

SCENA QUINTA

Agenore.

COME tranij sonante
 All' hor che m' uento il tenti
 Ne precipizj estremi,
 O cieca Humana Mente!

Ecco il Re parte, e fida
 Se stesso a l' ondo, ai venti,
 E fida i suoi contenti
 A l' altrni fede infida.

B 8

Eolo,

Eolo, e Nettuno appare
 Tutto ridente in faccia;
 Mà ridendo minaccia
 Forse naufragio in Mare.

Paride ride accorto
 A lusingar l' Amico;
 Mà gli moue impudico
 Maggior naufragio in Porto.

Mà che parlo? egli stesso
 Fia ch' errante, e disperso.
 Da que' Marosi oppresso,
 Che moue a danno altrui, resti sommerso.
 Già sento a sua ruina il Ciel tonante,
 L'Oceano fremente.
 Et ei nol sente?
 Già'l precipizio miro,
 Ou'egli indrizza il piede.
 Et ei nol vede?
 O CIECA mente Humana;
 O Gioventù più cieca;
 Che se mai voglia insana
 Amore al cor t' arreca,

Estinta

Estinta in te la face
 De la Ragion verace,
 Trascorri oue t' adduce
 Cieca per cieca strada vn cieco Duce.

Et è ver che destina
 Paride à la Regina.
 Oggi scoprirsi amante?
 E tentarla? e rapirla? O vaneggiante.
 Voglia del voglia il Cielo,
 Ch' il suo pensier sia vano:
 Che s'ei rimoue il velo
 Al suo desio profano;
 Se del sù ardire insano
 Ei conseguisce il fine,
 Preueggo odj, tumulti, armi, e ruine.



SCENA

34 Atto Primo.
SCENA SESTA

Sala Regia.

Elena. Clenice. Con la Comitiua, che
accompagnò Menelao.

Elen. **V**A lungi il Re da noi
O Duci, o Cavalieri:

Frà miei tristi pensieri

Chi per pietà di voi

Il mio dolor consola

Del mio dolore à parte?

Mà al pianto esser vuoi sola,

Traeteni in disparte.

Clen. Assai tacqui, assai bramo; è tempo al fine
Di dar foco à le mine.

O mia Signora, e Figlia, animo: core:

Non aduggi aspro duolo

Di tua bellezza il fiore:

Fugga il timore a volo,

Rasserena il semblante;

Se il Marito parti resta l'Amante.

Che?

Scena Sesta. 35

Elen. Che? che parti? & a cui?

Clen. Piano; vuol dire,

Ch'ei partendo da te ti lascia il core:

Teco resta il su' amore;

Onde ben dir potresti,

Che restando l'amor l'Amante resti.

D'arte, e di schermo è d'vopo.

Elen. Che bisbigli fra te?

Clen. Dicea, che a consolarte

M'è d'vopo industria, ed arte;

Bram'io, che ti consoli:

Tu troppo oimè ti duoli.

Elen. Se prouassi il martire

Di Sposa abbandonata,

Diresti sconsolata,

Ch'il partire è morire.

Clen. Proua ne feci anch'io

Allor che con l'età

Fioriua mia beltà.

Parti l'amato Sposo,

Et io dal cor doglioso

Trassi lagrime a gli occhi in larga vena:

Mà il primo Sole a pena

Mi ferì gli occhi alquanto,

Che

Che rasciugommi il pianto.
 Con pensier mesti, e folli
 Annuolar non volli
 De la mia fresca etade il bel sereno:
 Seppi ingegnosa, e scaltra,
 Il prurito d'Amor sanare a pieno.
 Dolor m' assalse in vano,
 Ch' Amor contenta, e lieta ognor mi tenne:
 E pur da me lontano
 Lo Sposo errò così, ch' al fin peruenne
 De l' Anglia estrema a quella Parte stretta,
 Che Cornonaglia è detta.
 Il tuo sin'hor da la sua regia sede
 Poco allontanò il piede:
 Fia che Fortuna arrida
 A tuoi voti, onde presto a noi ritorni;
 Ma tu fra tanto guida
 Con l' Ospite gentil festosi i giorni.
 Vdisti, vdisti pure
 Con qual ordine espresso,
 Con quai note precise
 Il tuo Marito istesso
 Trattenerlo, onorarlo à te commise.
 Elen. L' vdy; lo presi a sdegno:

Ei

Ei d'amicizia in segno.
 Con affetto sincero
 Raccomandolo; è vero.
 Ma non sà, ne s'auuede,
 O non pensa, o non crede,
 Troppo semplice, o folle, o spensierato,
 CHE sotto l'erba, e i fior l'angue è celato.
 Nutrice, i' tel' uo' dir; ma ve, ch' alcuno
 Quì non ci senta, o nol risappia altroue.
 Clen. Siam sole: e la mia fede
 T'è nota a mille proue.
 Elen. Sappi, che tracotato
 Paride già m' ha dato
 Co i cenni astuti, e con gli sguardi accesi
 Segni d'amor palesi:
 Oh troppo infido: O' io
 Taccio per onor mio.
 Clen. A la tua fida Ancella
 Narri gran cosa sì, non però noua:
 Io già cieca non fui; vidi, e m'annidi.
 Ma se cieca non sono
 Egli mertà pietà; se non perdano.
 Elen. Pietà? che dici? e come?
 Vn ingrato, impudico,

Tradi

Traditor de l'Amico,

De l'Ospizio fedele

Violatore indegno,

Mai di pietà sia degno?

Clen. PER Belta senza pari

Amor, ch'è senza legge,

Copre ogni fallo, & ogni error corregge.

Elen. E qual bellezza è tale

Cui non si iroui eguale?

Clen. Di te; di lui; la Fama

Con mille lingue sue già ne fauella;

Non ha il Mondo di voi Coppia più bella.

Elen. Di lui l'altero vanto è manifesto:

Ma che vuoi dir per questo?

Clen. Vuò dir s'egli ama te, ch'a ragion t'ama:

E se tu amassi lui

Elen. Che? Clen. taccio. El. segui pur.

Clen. non oso. El. segui

E di pur ciò che vuoi, ch'io te l'comporto.

Clen. Non l'amaresti a torto.

Elen. Et oue, oue apprendesti,

CH'IL violar la fe sempre non sia

Escrabile errore?

Clen. Ne la scuola d'Amore.

Scuola

Elen. Scuola fallace, e ria.

Ma io di te più studiosa assai

Ne la scuola d'Onor altro imparai.

Siasi leggiadro, e bello

Paride, sia gentil, quanto esser puote;

Arda per questa mia

Belta, qual ella sia, quanto gli piace.

Mà s'è mai tanto audace,

Che tenni mia Onestà?

Io vuò: basta: vedrà.

Clen. Eccolo appunto: e forse

Perche mesta ti vide,

Compatendo a tue pene,

Pietoso a te sen' viene,

E consolar ti vuole:

O che belta! che leggiadria! che Sole!

Ciò, ch' il Re ti commise,

Deh non porre in oblio,

Accoglilo cortese; io parto: a Dio.

Sire il guado hò tentato;

E difficile si, non disperato.

Entra, e ti doni Amore

Ardir pari a l'ardere.

SCÈ-

SCENA SETTIMA

Paride. Elena.

Par. **E**T onde è ciò Reina?
Al Re, che solca il Mare, ah dunque

vuoi

Co i pianti tuoi, co' tuoi sospiri ardenti
Accrescer l'onde, e rinforzare i venti?

Tu vedi pur, che lieto
Gli arride il Ciel sereno, il Mar quieto.

Sol nel tuo cor vegg'io
Ondeggiar la tempesta:

Lieto ei da te partito,

E tu per lui se' mesta?

Deh rasserena i rai;
Non turbi sì bel Sol nebbia di guai.

Elen. **NON** può in Terra hauer calma
Cor, che nel Mare hà l'alma,
Che, se l'alma è in periglio, il cor non gode.
Mà con souerchia lode
Tua lingua alzar mi vuole,
Mentre mi chiama vn Sole.

Sor

Par. Son le tue glorie conte,
Et il mio dire è fioco;
Che, s'hai due Soli in fronte,
Il dirti vn Sole è poco.

Elen. Principe, io so ben certo,
Ch'iperbolica lode è biasmo aperto;
Mà scuso te, che tenti
Mitigar co' tuoi scherzi i miei tormenti;

Par. Non hà lingua mortale
Iperbole sì ardita,
Ch'al ver si faccia eguale.
Se tua bellezza addita:
Non sono scherzi i miei,
Non si scherza co' i Dei.

Elen. Se non ischerzi meco
O irauedi, o se' cieco:
Di mia scarsa beltà (s'io pur son bella)
Concetti così immensi
Chi mai ti pose in core?

Par. La bella Dea d'Amore?

Elen. Che cale a lei di me?

Par. Più che non pensi.

Elen. E a te di mia beltà?

Par. Più che non credi.

O Bella, e non t'auedi,
 Che tu sei l'amor mio?
 Che per te sol qui venni, e qui dimoro?
 Che te sola desio?
 Che tua bellezza adoro?
 Ch'a te nacqui, a te viuo, e per te moro?
 Elen. Vini, e muori a tua voglia,
 Perfido, misleale,
 Che di tua vita, o morte, a me non cale.
 Dunque ardisci cotanto
 Temerario, impudico,
 Ospite ingrato, e traditore amico?
 Par. Deb senti, o Bella, Elen. Come?
 Con qual cor, con qual mente, o scelerato,
 E da te disprezzato
 Di fe, d'ospizio, e d'Amicizia il nome?
 Tanto ardir, tant'orgoglio in te s'annida,
 Cor macchiato, empia lingua, anima infi-
 Par. Vn detto solo Elen. Taci; (da?)
 E i tuoi detti fallaci
 Nel cupo del tuo cor nascondi, e premi.
 Tradisci il Re; ne temi,
 Fatta muta la lingua, il cor di gelo,
 L'ira sua, l'ira mia, l'ira del Cielo?
 Del

Par. Del Ciel, del Cielo stesso
 Gran Dea mi t'ha promesso.
 Elen. Che dici? & osi audace
 Poner la lingua in Cielo empia mendace?
 Che promessa? che Dea?
 Par. La bella Citerea Elen. Che frode ascosa
 Ordisci anima ingrata?
 Par. A me t'ha destinata amante, e Sposa.
 Elen. No, non è ver; NON puote
 Hauer più d'un amore
 Chi non hà più d'un core.
 Finger sogni, e chimere
 Bugiarde, lusinghiere,
 Il tuo cor empio gode,
 Per violar con frode,
 Ch'ogni credenza eccede,
 Il mi onor, la tua fede.
 Par. Se non è ver Elen Non più, che più non lice.
 Sleal, ch'io reco stia.
 Vero, o falso che sia,
 Esser non può, non sarà mai, ch'io t'ami.
 Troppo stretti legami
 Vniro la mia fede al mio Consorte,
 E non potrà disciorti altri che morte.
 Resta,

*Resta, ch'io mi t'innuolo.
Anzi v'è, fuggi à volo,
Sgombra da questo lido,
Principe indegno, e Cavaliero infido.*

SCENA OTTAVA

Paride. Agenore.

Par. **R** *Esta? v'è? fuggi à volo?
Sgombra da questo lido?
Principe indegno, e Cavaliero infido?
Et è ver ciò, c'hò inteso?
E se pur questo è vero, è ver ch'io viuo?
Io scacciato? io schernito? io vilipeso?
D'Elena bella a schino?
In odio? in abbandono?
Misero, e doue sono
In Grecia? in Asia? in Terra? o ne gli
Abissi?
Lasso, che fei? che dissi?
Che mi fu detto? O hora*

Che

*Che mi resta ch'io dica,
Che mi resta ch'io faccia,
S'Elena mi discaccia,
Se l'anima mia stessa è mia nemica?
Venere, e doue sei?
Doue son'hor le tue promesse, ei vanti?
Son dunque doni tuoi gli affanni miei?
Tuo favor i miei pianti?
Questa è la mia mercede?
Ah dunque anco nel Ciel manca la fede?
Mà se non trouo in Cielo
La data fede, il destinato aiuto,
Lo cercherò da Pluto.
Spalancatemi voi Porte di Dite;
Vscite Furie, vscite,
Spargete voi d'Elena bella al seno
Amoroso veleno,
Sì che m'accolga in braccio,
O per me senta almeno
Fiamma d'amor, bench' infernale, al core.
Mà se fiamma d'Amore
Fra di voi non hà loco,
Venite, a me venite,
Sorelle anguicrinite,*

E

E co i serpi, e col foco
 Infiammatemi,
 Ancidetemi,
 Laceratemi,
 Distruggetemi,
 Sì che trà voi
 Io resti poi
 Ne la Patria d' Auerno orrida, e cruda
 Spirito disperato, & ombra ignuda.

Agen. Ah mio Signor, che sai?
 Che sospiri? che lai?
 Che lamenti son questi
 Disperati, e funesti?

Par. O caro, in Ciel per me non è più fede;
 Non più in Terra è per me speme, e conforto;
 Noi siam perduti, io disperato, e morto.

Agen. E come? & onde questo? e chi è offese?
 Deb fallo a me palese.

Par. Di Venere appoggiato
 A le promesse altere,
 E spinto, ed agitato
 Da le furie d' Amor possenti, e fiere,
 Io poco d' anxi ad Elena spiegar
 Gli amorosi miei guai.

Auda-

Agen. Audace impresa, e quali
 Risposte hai tu da lei?

Par. Selegni, ripulse, odj rabbiosi, e rei,
 Rimproueri, minaccie, ontè mortali.

Agen. Ah ch' io m' appose, oh Dio,
 Qual subita ruina
 Sourasta a noi, qua tra le mani istesse
 Di possente Reina,
 D' odio, e di forze armata,
 A torto offesa, è giustamente irata?
 Signor, che più dimora?
 Fuggiamo i gran perigli;
 Ricorriamo a i Nauigli,
 Che ci attendono al tiro,
 Pria ch' il ritorno al Mar ci sia impedito,
 E rivolgiamo bor baro
 La poppa al Porto, ed altro Mar la prora.

Par. Ch' io tema, e fugga ah mi consigli in vano;
 Rinolgerò la fronte, e non la verga,
 Che timor non alberga in cor Troiano.

Agen. L'ESPORSA volentario
 A periglio evidente, a certa Morte
 E' da cor temerario, e non da forte.

Par. Fra morti, e fra perigli,

Am-

*Ampia, e sicura strada
M' aprirà questa mano, e questa Spada.*
Agen. *Et a che fine? O a che pro? che spera?*
*Son noti i tuoi pensieri,
Palese il tuo disegno:
D' Elena al Re pudica,
Scoperta a te nemica,
Prouerai non l'amor, ma ben la sdegno,
Che di veder già parmi
Tutta la Reggia, e la Cittade in armi.*
Par. *Comunque sia, vuol ritentar la proua
D' indurla a miei desiri:
Pregbi, pianti, sospiri,
Argomenti, e ragioni,
Arti, ambasciate, e doni,
Saran macchine mie. Se ciò non gioua
Si volgeremo in fine
A l'armi, a le rapine,*
Agen. *O folle, o sconigliato,
Que riuolgi il piede?
Ma vuol morirli a lato;
Che così vuol mia fede.*

S C E N A N O N A

Elena.
Dunque non sia sicura
La Reina di Sparta
De l' onor suo frà le sue regio mura?
Tanto annien che compartia
D' ardir, d' audacia a vn core
Rio furor, cieco Amore?
Hor vâ Paride a Troia, e vanta altero,
Ch' Elena quì di tue bellezze accese
Fù da te vinta, e presa.
Sì sì dillo, s' è vero.
Ah falso, ah lusinghiero,
Porta deh porta pure
Le tue bellezze insidiose altroue,
Che tu lusinghi in vano
Chi è Sposa al Re di Sparta, e figlia a Gio-
Ma come? anco lontano (ue.)
Discacciato, e schernito
Rappresenti al mio core il tuo semblante?
E sè cotanto ardito,

Ch' ancor mi senti, e mi ti scopri amante?

Ah che i lamenti tuoi

Nel tuo silenzio ascolto,

E vedo non veduto il tuo bel volto.

O silenzio loquace:

O bellezza vivace:

Occhi vaghi splendenti,

Stelle d' Amore ardenti.

Ma che dico d' Amor? ch'è ciò, che sento

Passarmi occulto, e insidioso al seno?

Oimè è fiamma, o veleno?

Ah se' tu forse Amore,

Che serpendomi al core il cor mi struggi?

Si si deh fuggi, fuggi,

Fuggi da questo petto

Sol d' Onestà ricetto.

Ma tu non fuggi ancora, e mi rammenti

De l' Ospite gentil gl' immensi onori,

E fra i Re più possenti

Gl' inesauti tesori, i Regni vasti;

Quasi ch' a suscitarmi al cor gli ardori

Amor, bellezza, e leggiadria non basti.

Folle mi senti in van, ch'io già conosco.

Di te l'arti, l' insidie, i lacci, il fosco.

Non

Non sia mai che si dica

Elena fu impudica:

Co i fulmini tremendi

Prima il gran Padre mio Giove m' assaglia

Ch' in me l' amore a l' onestà prenaglia.

Già questo core hà le tue fiamme a schino,

Perfido Amor lasciuo;

Ecco il tuo foco estinto;

Si si fuggi, se' vinto.

Fuggi Mostro fallace,

Che per strada di fiori a morte guidi;

Sirena empia, vorace,

Ch' affoghi, e sbrani, allor che canti, eridi;

Tigre, ch' alletti, e uccidi;

Sanguisuga, che i cor col sangue fuggi;

Fuggi da questo cor, fuggi, deh fuggi.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Campagne amene.

Venere in Aria sopra il suo Carro corteggiata
da gli Amoretti, e dalle Grazie, che
con varj suoni accompagnano
il di lei canto.



CCO Venere la Dea,
Che ricrea
Con l'aspetto i Cieli, e'l Mondo:
Fuggan nubi, e noie intorno:

Splenda il Giorno
Più sereno, e più giocondo.

Serbin fede i flutti al lido:
E sia fido
Febo a l' Aria, a' mirti il Verno:
Taccia il Mare, e sen'za velo

Rida

Scena Prima.

Rida il Cielo:
Goda il Suolo un Maggio eterno.

Mà se il Ciel, la Terra, il Mare
Lieto appare,
Se Duol fugge al mio cospetto;
Infelice, e donde auuienc,
Che frà pene
Stà il Troiano a me diletto?

E se il Mar, la Terra, i Cieli
Son fedeli,
Seruar fede a me non lice?
Sarà mai chi me derida
Come infida,
Come ingrata, ingannatrice?

Ah nò, non sia mai vero,
Che la Dea de le Grazie ingrata sia;
Nò nò, giamai non sia,
Che la Dea de gli amori
Ordisca frode a i Cori.
Se Paride a me diede
Il pregio di beltà nel pomo d'oro;

C 3

S' a

*S' a lui promisi in fede
 Etèna, di beltà pregio, e tesoro;
 Vuò, ch'ei conosca a proua
 Quanto il suo dono, e la mia se gli gioua.
 Schiua, e ritrosa in vano
 Elena a me contrasta,
 Ch' il mio poter sourano
 Al suo voler sourasta.
 E s' a stemprar non basta
 Il mio foco da se tanto rigore
 Venga a stemprarlo Amore.
 Vedrà l'empia vedrà, ch' è schermo frale
 A la face, a lo strale
 Del Pargoletto ignudo,
 D'Onore il cielo, e d' Onestà lo scudo.*

*Amor, se da me lunge hor ti trattiene
 Frà belle Donne in Terra, o in Ciel frà
 Dei;
 Senti, ouunque dimori, e a cenni miei
 Moui il piè, spiega i d'anni, a me ne vieni.*

SCE.

SCENA SECONDA

Amore, e Venere, ambidue in Aria.

Am. **O** Genitrice amata,
 O Reina adorata,
 La tua voce a me nota
 Giunsemi hor hor là nel tuo Cielo, ou' io
 Aguzzana i miei strali a la tua ruota.
 Hor spiega il tuo desio:
 Eccomi a' cenni tuoi,
 Cara Madre, che vuoi?

Ven O mio core, o mio Figlio,
 Mia gioia, e mio tesoro,
 Il mi Onore è in periglio;
 Se non m' aiuti io muoro.

Am. Hor che vegg'io, che sento?
 L'Allegrezza si duole?
 Versa lagrime il Sole?
 E turbato quel viso,
 Que hà sua Reggia il Riso?
 Di che piangi? che temi? onde t' affanni?

Ven. A riparare i danni

C 4

Di

Di questo core affitta,
 Figlio, sol vale il tuo valore inuito.
 Am. Sgambra il duolo, e il timore,
 Il tuo desio palesa:
 Eccomi in tua difesa,
 E CHE non puote Amore?
 Disarmerò, s'è d'vopo,
 Di sua falce Sariano,
 Pluto del suo bidente,
 Il tuo Marte guerrier d'asta, e di spada.
 Farò ch' a piè ti cada.
 Di Nettuno il tridente,
 E il folgore di Gioue onnipotente.
 Volerò frà le stelle,
 Commouerò que' segni erranti, e fissi,
 E suolgerò con questa mano imbelle
 I cardini del Cielo, e de' gli Abissi.
 Ven. Che tanto puoi ben credo,
 Mà tanto io non ti chiedo.
 Tu sai l'alto trofeo,
 Ch' il Principe Traiano,
 Con giudicio souano,
 Eresse a mia beltà nel monte Ideo?
 Io, ch' ingrata non sono,
 Elena

Elena bella à lui promisi in dono:
 A sì lieue mercede
 Obligai la mia fede;
 E pur non m'è concesso
 Sernar quanto hò promesso.
 Deb cara amata Prole,
 Se del mi' onor ti cale,
 Se del mio mal ti duole,
 Scegli il più acuto strale,
 Scocca, auuenta, ferisci, ardi quel core,
 Che nemico d' Amor non sente amore.
 Am. Io già tentai di soggiogar la Bella;
 Mà spuntai le quadrella,
 E fu mia Face estinta
 In quell' Anima altera,
 Che d' aspra cote è cinta.
 Ven. Dunque l' Arco fatale
 Soggiogator di Dei,
 In mio fauor non vale
 A debellar costei?
 Am. Non cedo, e non dispero,
 Ch' il mio potere è immenso;
 Mà per irrito sentiero
 Seguir la è vano; a nuoue strade io penso:
 Forza

58 Atto Secondo.

Forza sarà ch'io tenti
Macchine nuoue,

Ven. Hor senti;

Tu, ch' in forme straniere
Cangi i Numi Celesti,
E a debellar già Leda,
Che fu Madre a costei,
Et hebbe a par di lei cor di macigno;
Lo stesso Giove trasformasti in Cigno;
Deh se desio t' inuoglia
Di far contenti i miei desiri onesti,
Di tua forma ti spoglia,
E de l' altrui ti vesti.
Non ti prender a vile
Simulare il sembante
D' Erosildo gentile,
Egli è Paggio d' onore,
Il più caro a l' Amante, ed a l' Amata,
Frà quei, che la Regina
A lui seruir destina.
Io farò, ch' egli dorma:
Tu di lui prendi forma,
E vanne oue l' attende addolorato
L' Ospite innamorato,

Ei

Scena Seconda. 59

Ei porgeratti vn foglio,
In cui spiega a la cruda il suo cordoglio:

Prendilo, e di tua mano

A lei lo reca, e poi

Si diffenda, se può, da i colpi tuoi.

Am. O Madre al tuo consiglio

Volentieri m' appiglio;

Mà trasformare i' voglio,

Non men ch' il volto, il foglio.

Caratteri di foco

Scrinerò con la penna

Tolta ad vn' ala mia,

Che dal mio strale ancor temprata sia.

Sarà l' inchiostro il sangue,

Che stilla al mio Fedel per gli occhi fuori

In lagrimosi umori.

La polue innamorata

Di cori dal mio foco inceneriti

Poscia da me sia sparta

Su l' amorosa carta:

E sia suggello a questa

Vn cor di fiamme cinto,

Che tutto spira ardori, ancor che finto.

S' a questa proua ella non cede, io sdegno

C 6

Il

Il mio nome, il mio Regno,
E gitto l'Arco, e la Faretra al Suolo:
Mà vuò che ceda, e a soggiogarla io volo.

Ven. Va pur, ch'io già rauuiso
Paride riamato, Elena amica;
E a la vittoria antica
Quind'io per te già nuoue palme aduno
Contra l'Emule mie Pallade, e Giuno.

SCENA TERZA.

Pallade in Terra. Giunone, e Venere in
Aria, tutte Trè sopra i loro Carri.

Pall. **E** Quai vanti bugiardi
Scioccamente ti dai
Incontro a Dee di te più degne assai?

Giun. E di quai palme nuoue,
Di qual vittoria antica
Folle arroganza a millantar ti muoue,

Ambe. O garrula impudica?

Ven. Sì sì, fremete pur d'astio, e di sdegno;
Eccoui

Eccoui il pomo d'ora
Di mia vittoria in segno.
Ad onta vostra in Ida
Vittoriosa io fui, voi rimaneste
Prive affatto d'onor, come di veste.

Pall. Di Giudice peruerso
Giun. Sentenza iniqua, e rea,
Scaccia ben sì, mà non abbatte Astrea;

Ven. Giusto Giudice, e retto
Fù Paride il sincero,
Dal sommo Giove eletto,
Ne fece oltraggio al vero:
Ben commettea delitto,
S' a vostri doni si si torcea dal dritto.

Pall. Che doni? ah dunque vuoi
Vestir l'altrui virtù de i vizj tuoi?

Giun. Tu tu fosti colei, che promettesti,
Ad inclinar de la Giustizia il trono;
Al Giudice lascino Elena in dono.

Ven. Mia promessa gentile,
Doppo ch' il giusto vanto egli mi diede;
Fù di bella Virtù premio, e mercede:
Voi con promesse anticipate, e vaste,
La bell' Astrea di violar tentaste.

Giun. Senti, Pallade, senti,
 Che di bella Virtù parla costei,
 Che co' suoi Riti, rei
 Contamina le Sfere, e gli Elementi.
 Ven. Menti, maluagia, e ria,
 Che viziosa io di fia:
 Tu sì, che giaci incestuosa, e fella
 Con Gione, a cui tu se' moglie e sorella.
 Pall. Lascia, Giunon, ch'io tenti
 Punir la forsennata
 De' suoi pazzi ardimenti.
 Ven. Menti, non men di lei,
 Tu, che m' appelli forsennata; e pure
 Tanto più sciocca sei,
 Quanto più del Saper ti vanti il Nume;
 Che DE gli altri sa men chi più presume.
 Pall. Hor hor vedrai chi io sia.
 Giun. Ferma, Pallade mia, l'asta fatale,
 Che ferir non si può Dina immortale.
 Pall. Ah perche vendicarmi hor non mi lice
 De l' indegna mentita
 Con prinar lei di vita?
 Giun. Contra Paride e Troia
 Tanto da lei proferita;

Sia

Sia la nostra vendetta.
 Pall. Soura tutto quel Regno
 Sfoghisi il nostro sdegno.
 Ven. Sia quant'esser mai potete
 Il vostro sdegno estremo;
 Ch' un punto io non vi temo.
 Giun. O temeraria.
 Pall. O dispettosa. Ven. O folli.
 L'ire aguzzate in vano
 E minacciate al vento.
 Io la vittoria ho in mano:
 Paride fia contento
 Col bell' Idolo amato:
 E fia'l Regno Troian sempre beato.
 Pall. Come, ah come, i' inganni,
 Giun. De' temerari ad uso!
 Oggi Paride fia da Sparta escluso,
 E in breue corso d'anni
 La tua speme schernita,
 Troia presa, combusta, incenerita.
 Ven. Altre fiamme, altri ardore
 Troia non sentirà che quel d' Amore.
 Pall. Fia che ben presto in quel famoso nido
 Giun.]

C 8

Suc-

64 Atto Secondo.

Succeda il tuo Vulcano al tuo Cupido.
 Ven. *Ciò non sarà giamai.*
 Pall.] *A tuo scorno il vedrai.*
 Giun.]
 Ven. *Più tosto fia,*
Mercè de l'opra mia,
Sparta conquisa, e tutta
La Grecia arsa, e distrutta.
 Pall. *Mà il tenzonar che vale?*
 Giun. *Il rampognar che giona?*
 Tutte. *A la proua, a la proua.*

SCENA QVARTA.

La Città.

Clenice.

E *Com'esser mai puote,*
Ch'Elena a tai motini, a proua tante
Hor non diuenga amante?
Lungi è il Marito, & ella
De gli anni in su l'Aprile,

Vaga,

Scena Quarta. 65

Vaga, leggiadra, e bella:
Non men bello, e gentile
E il giouanetto Eroè,
Che per lei sente al cor nobili ardori,
E, ciò che muoue più, spande tesori.
Mà quand' altro non fusse
Non vi son' io, che per ridurla al segno
Opro ogni arte, ogn'ingegno?
Quell'io, che da prim'anni
Scaltra, sagace, e destra,
L'arte imparai de gli amorosi inganni?
E ne son' hor maestra?
O semplicetta insana,
Che per vn'ombra vana
D'Onestà, ch'è fondata
Sol nel concetto altrui, perde i piaceri,
Che sono sodi, e veri.
Ciò non harei fatt'io,
Se mi giungea tal sorte al tempo mio?

FOLLE *chi perde*
Il Tempo che sen'và,
Ne gode il verde
De la sua fresca età,

L'ETA

L'ET A c' inuola

Quanto di bel mai fue.

BELTA sen' vola,

E non ritorna più.

Chi proua ardori

Di Giouanezza in se,

Da i dolci amori

Ab non ritragga il piè.

Goda felice

D'Amor, che t'ò ferì:

Ciò più non lice.

Quando tramonta il Di.

CHI più non vuole,

E chi vorria non può:

Ahi me ne duole.

Che ben per prona il sò.

Mà se più non pò: io co i propri strali

Esser atta a ferer come già fui.

Sarò qual cote ad aguzzar gli altrui.

Farò sì, dirò tanto,

Che

Che d'Elena l'amor sarà mio vanto.

Mà ciò mai non adempio,

Se mi manca il fauor di Citerea;

Ond' ecco vado al Tempio

Ad inuocar la Dea.

SCENA QUINTA

Paride. Clenice.

Par. **C**Lenice, e doue? Clen. Io giua,
Signor, al gran Delubro

De l'amorosa Diua,

Per chiedere a tuo pro pietade, aita;

Già ch'è pietà sbandita

Da la Reina Argina.

Par. E per me dunque è vana

Ogni altra prona, ed ogni aita humana?

Clen. Non è la speme estinta:

Al Ciel ricorro ad Opere nuoue accinta;

Perche à l'Opere mie vigor conceda:

AITA al Ciel non chiedo

Chi

- Chi d'operar trascura;
CHE prieghi, neghiti il Ciel non cura.
 Par. Segui pur dunque co' i Celesti auspici,
 O qual Madre diletta,
 I tuoi pietosi uffici;
 Tenta, prometti, alletta:
 —————
 Piega quel duro core:
 Aita vn, che si muore.
 Clen. Tanto il tuo duol mi preme,
 Sì tua bontà mi moue,
 Che con le forze estreme
 Vuò far l'ultime proue.
 Par. O se per te m'auxiène,
 Ch'io m'acquisti il mio Bene,
 Ch'io rechi a la mia Patria il mio tesoro,
 Te qual mio Nume adoro.
 Meco e tu ne verrai,
 E non sarà giamai chi ti pareggi
 Di gemme, e di tesori,
 Di grandezze sourane,
 Di titoli, e d'onori,
 Frà le Dame Troiane.
 Clen. De i titoli di Troia a me non cale,
 Se non como suo dono,

Se

- Se ben di vero cor Troiana io sono,
 Sparta mi die'l natale;
 Ma la mia Genitrice,
 Che da Troia discese,
 Di genio, e di costumi
 A lei simil mi rese.
 Quindi è che volentieri
 Mi farò tua seguace.
 In ver la Patria antica,
 Se con la bella Amica
 Me di condur ti piace.
 Ma sia vano il disegno,
 Se non s'arrina al segno.
 Io ne l'arti d'Ingegno
 Supererò me stessa,
 Per superar costei; ma tu non cessa
 Da la già presa via,
 Se ben scacciato pria:
TRONCO, ch'al Suol s'afferra,
 Sai che non cade a i primi colpi a Terra.
 Par. Clenice, io riuo solo
 Quanto in vita mi tiene
 Filo sottil di spene.
 Fù sì fiero il mio duolo,

Per

Per la ripulsa indegna,
 Che timido, e dubbioso
 Portarmi a lei davanti hor più non oso.
 Ond' ecco in questa carta
 De le lagrime mie cospersa, e piena
 Scritti a lei la mia pena.
 La reliquia infelice
 Di mia speme delusa
 In questo foglio è chiusa.
 Innumerollo a lei,
 Ma, deh, premieni pria
 Tu con gli uffici tuoi gli uffici miei.
 Clen. Fu saggio il tuo pensiero
 NON E macchinata inuero,
 Che breccia apra maggiore
 Ne la Rocca del core,
 Di Donna amata ad atterrar l'orgoglio,
 Che vn' amoroso foglio.
 Io spero; e vado intanto
 A scemar la difesa.
 Io vado, e mi do vanto
 Con l'arri mie d'ageuolar l'impresa.

SCENA

SCENA SESTA

Paride. Erosildo, ch'è Amore.

Par. **O** Mia sorte gioconda,
 O felice il cor mio,
 S'amico il Ciel seconda
 I vanti di Clenice, e'l mio desio.
 Ma se questa non gioua
 Dispero ogni altra proua.
 Ed ecco il Paggio appunto,
 Che già nel mio pensiero
 Destinai messaggero.
 Erosildo? Eros. Signore?

Par. Che nouelle mi dai de la Regina?

Eros. Ne la loggia vicina

A la gran Sala Regia hor la lasciai.

Par. Accompagnata, o sola?

Eros. A gli occhi altrui s'inuola,

E sembra mesta, e pensierosa assai.

Par. Tu questa carta prendi,

A lei la porgi in mano,

Che darla altrui non lice;

Ma

*Ma pria di darla, attendi
Che seco sia Glenice.*

Erof. *Mi son legge i tuoi cenni,
E muouo ad eseguirli
Il core in vn col piede.*

Par. *Erosildo tu sai
Chi son io; qual tu puoi
Da me sperar mercede.
Ma ve'; silenzio, e fede.*

Erof. *Di seruirti l'onore (re:
Mercede è a me d'ogni altra assai maggio-
Matura fede hò ne l'etade acerba,
E a i più canuti eguale
Continente hò la lingua, il cor leale.*

Par. *Così m'è noto; hor vanne,*

Erof. *Io parto.*
Par. *Aspetta, e senti;
Caro Erosildo, io voglio,
Nel presentarle il foglio,
Che tenghi gli occhi al di lei volto intenti.
Offera quanto dice;
Se legge; e se leggendo
Muta colore in faccia;
Se t'accoglie; o ti scaccia;*

Beni-

Benigna in volto, o pur di sdegno accesa;

E il tutto a me palesa.

Erof. *Vado, e farò d'ogni atto, e d'ogni cenno
Esquista raccolta.*

Par. *Ferma di nouo; ascolta.
Souuemi che non puote
Esser con esso lei Glenice ancora:
Tu con breue dimora
Dà tempo, e poi v'è cauto, e tosto riedi;
Ch'io t'aspetto al Giardino,
Où hora volgo i piedi.*

SCENA SETTIMA

Erosildo, ch'è Amore.

A *Ltri pur dica a torto
FOLLE chi serue Amore;
Che con ragione io dico
FOLLE chi serue Amanti.
Quanti viluppi, o quanti!
A così vario intrico.*

Chi

Chi più di me soffrì?
 Và, ferma, parti, offerma, ascolta, vedi,
 Da tempo, aspetta, riedi, e che so io?
 Poco più ch'ei dicea
 Ne gli stessi viluppi io m'annolgea.
 Ma compatisco, e scuso
 Il miserello amante, e non amato:
 O quanto fora stato
 Più lieto, e men confuso,
 Se gli dicena il core,
 Ch' in forma d'Erosildo io sono Amore?

Amor son'io, ch' a gran vittoria aspiro,
 La bella Greca a debellare accinto:
 Fingendo scherzo, e scherzando spiro
 Sotto finto sembiante ardor non finto.

Se ben la mia face
 E i dardi non hò,
 Far piaga verace,
 Et ardere io so.
 Fugga chi può;
 Che s'anco scherzo, e gioco,
 Trà i vezzi hò il dardo, e trà gli scherzi
 il foco.

Fan-

Fanciullo son'io
 Di tenera età;
 Ma fiero il cor mio
 E senza pietà.
 Fugga chi sà;
 Che sempre io son Cupido,
 E fingendo, e scherzando i cori ancido.

Se sono respinto
 Non cedo no no,
 E sempre fu vinto
 Chi meco pugno.
 Fugga chi può;
 Che per seguirlo hò l'ali,
 E a ferir da lontan porto gli strali.

Chi inerme mi crede
 Perizia non hà;
 Me d'armi pronede
 L'Humana beltà.
 Fugga chi sà;
 Ch'io sempre inuitto fui,
 O con l'armi mie proprie, o con l'alterni.


ATTO

76
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Infernale.

Plutone. Radamanto. Discordia. Libidine,
e le Trè Furie,
Nel Concilio Tartareo.

Plut.  Numi d' Acheronte, o del
mio sdegno
Seguaci innitti, efecutori
eterni;

Dunque a voi, di cui fora il
Ciel più degno,

Fian meco eterna stanza i Laghi Auerni?
Fian le pompe, i trofei, del nostro Regno
Spelunche affumicate, orrori, e scherni,
E, ad onta nostra, ne l' Eterea Mole
Si godran gli altri Dei le Stelle, e il Sole?

Radam. Cessa Plutone; a che ti lagni in vano?
Se del Ciel ti priuò la Sorte, e il Fato?

OTTA

E ver,

Scena Prima.

97

Plut. E ver, ma il Fato rio, ma il Caso infano
Non mi priuò del mio valore innato.

Radam. Fu il decreto immutabile, souerano;
Torpe il valor, ne contrastar t'è dato.

Plut. Almen potrò sfogar gli sdegni miei,
Souuertir, conquassare, Huomini, e Dei.
O discordia oue sei?

Disc. Eccomi.

Plut. E che facesti
Di ciò, ch'al tuo valore io già commisi?

Disc. A le Nozze di Teti,

Ou'eran tutti uniti

Que' sciocchi Dei Celesti,

Io semina i contrasti.

Plut. Quanto, oh quanto ne godo!

Hor tu mi narra il modo.

Disc. Vn pomo d'oro i' trassi

In fra le Dine, e scrissi

Sù la dorata palla,

SIA DATA A LA PIV BELLA.

Et ecco il pregio agogna

Palla, Giuno, e Ciprigna;

Questa la prona, e il vanto,

-M O

Giu-

*Judice Pari, ha vinto,
E vuol dargli in mercede
D'Elena la beltade.*

*L'altre, che d'ira annampano,
I suoi disegni rompono,*

*E son con aspro orgoglio
Per me tutte in scompiglio.*

*Plut. Oprasti molto, e vero;
Ma più bramo, e più spero.*

*O Libidine amica, o Furie orrende,
Forza maggior de l'Infernal mia Dite;
A far pago il desio, che il cor m' accende,
Concordi al Ciel con la Discordia vseite.*

*Libid. Eccomi o Rè
De' Regni bui:
Io, tua mercè,
Regno ne' cori altrui.*

*Spiegami tu
Il tuo desio;
Ch' ogni virtù
Contaminar poss'io.*

O Mo-

*Furie. O Monarca terribile
De l'ombre meste, e pallide,
Ecco al tuo cenno orribile
Pronte le Suore squallide.
Dinne, s'Alme a Cocito ognor s'auventino,
A qual Regno, in qual loco,
Vuoi, che da noi s'auventino
Gli angui, il furor, la peste, il tofco, il foco?*

*Plut. Arda di fiamme impure Elena bella,
Per cui Troia s' accenda, e si consumi:
Scorra di Grecia in Asia alta procella,
Per cui scorrano al Mar di sague i Fiami:
Dinisi a prò di questa Gente, e quella,
Per voi, fremano in Ciel discordi i Numi:
Spargete, o mie dilette, in Cielo, in Terra,
Lasciue, onte, discordie, incendio, e guerra.*

*Disc. Ad vbbidirti, sale
Hor la Discordia al Sole:
Col mio mantice i' voglio
Far veder quanto vaglio.*

*Libid. Io con lusinghe, e vezzi,
D'Elena soua l'alma*

Inal-

Inalzerò la palma.

Furie. Ma senza noi che vagliono

Quant' altre forze hà l'Erebo?

Andianne, o Suore anguifere,

Scuotiam le faci fumide,

Scagliam le serpi rabide:

Contr' armi si mortifere

Chi può con noi competere?

Tutto per noi confondasi,

Accendasi, conturbisi,

Il Mar, la Terra, e l'Etere.

Tutti. Hor che facciam quaggiù?

Non più vanti non più;

A le proue, a le proue;

Togliam la luce al Cielo, il Cielo a Giove.



SCE-

SCENA SECONDA

Alpestre.

Discordia. Libidine. Tesifone. Megera,
e Aletto, tutte librate in Aria,
con varj moti.

Disc. **D**A le Tartaree grotte
Al chiaro Sol condutte,
Ecc' oggi a noi pur lece
Di rimirar la luce.

Libid. Che gionua questo
Mifere a noi,
Se più molesto
Il Sol de l'ombra è poi?
PERDVTO Bene
Ridonda in pene:
SOL, che per noi non splende
Più ch'a gli occhi non gionua, il core offende.

Tesif. **A DANNO** irreparabile
Rimedio vnqua non fu:
Mà sdegno memorabile

D

Ci

*Ci spinga a la vendetta,
Che quanto più s' affretta,
Tanto vien cara più.*

*Meg. E così appunto insieme
Fian le voglie vbbidite
Del gran Signor di Dite.*

*Alet. Che più si bada? vlerici
Corriamo a la vittoria:
Sian diuisi gli vffici,
Mà sia commun la gloria.*

*Libid. Hor di Sparta m' inuio
In ver la Regia sede,
Oue macchiar vogl' io
D' Elena il letto, il sen, l' alma, e la fede.*

*Disc. Io fra Troiani, e Greci
Conturberò le paci:
Ma pria nel Ciel fra le trè Dine istesse
Vò a fomentar le risse.*

*Furie } Noi di quant' altri sono
tutte } Numi in Ciel, Duci in Terra,
trè: } Con implacabil guerra
Agiteremo i cori
A sdegni, odi, e furori.*

*Tesif. Andianne intanto ad infettar le stelle
Co'*

Co' nostri fiati rei.

*Meg. Con gli angui, e le facelle
Sù sù voliamo a conturbare i Dei.*

*Alet. E con furore eterno
Sino al centro del Ciel portiam l' Inferno.*

*Tutte } Al nostro sdegno indomito,
cinq; } Cui pari altero non è,
Tremi la Terra, e pauido
Il Ciel chiegga a l' Inferno oggi mercè.*

*Tutto il furor del Tartaro
In noi raccolto stà:
E di nostr' armi a l' impeto
S' abifferà la Terra, il Ciel cadrà.*



SCENA TERZA.

Galleria di Palazzo.

Clenice. Elena.

Clen. **R**eina, e quai vestigi
 D'affanno, e di martiro,
 Ne la tua fronte io miro?
 Dimmi perche t' affligi?
 Tu taci? tu sospiri? e non rispondi?
 A me il tuo duolo, e i tuoi pensieri ascondi?
 Elen. Il pensiero, il dolore,
 Che mi tormenta il core,
 Scoprir non ti saprei, Clenice mia;
 Ch' io non so ciò che sia.
 Sò ben, che da quell' hora,
 Che Paride infedele
 Il suo amor mi scoprio,
 E da me giustamente io lo scacciai,
 Non hà hauuto piu mai
 Pace, o tregua, il cor mio.
 Clen. Semplicetta, e non sai

SCF

Distin-

Distinguer qual affetto
 Ti signoreggi il petto?
 Hor dimmi, è forse sdegno
 Del suo souerchio ardire?
 Pietà del suo dolore?
 O pur (ma nol tacere) è forse Amore?
 Elen. Amor non è; ch' io stessa,
 Col rigor d' Onestate,
 Saprei suellere a pieno
 Amor dal core, o pur il cor dal seno.
 Non è pietà; che DEGNO
 Di pietà non si rende.
 Chi ne l' Onor m' offende.
 Che più? ne meno e sdegno;
 Anzi a sdegno hò me stessa,
 Perche troppo sdegnosa
 Me gli mostrai ritrosa.
 E pur non l' amo. E non per tanto io sento
 Vn pensiero, vn tormento,
 Vn desiro, vna doglia;
 Ma non so ciò che sia, ne ciò ch' io voglia.
 Clen. Ah ah pur ti ci colsi.
 Io ciò capisco omai,
 Che tu capir non sai, ne mal mi auuisci.

D 3

Ma

Ma ben mi nuon' a riso,
 Et a pietade insieme,
 Mentre veggio il tuo core,
 Che del maggior suo bene,
 Come del più gran mal, s'affanna, e teme.

Elen. Di chiaro.
 Clen. I tuoi pensieri
 Son d'amor messaggieri.
 E tu doler ten' vuoi?
 E che faresti poi,
 S'haueffi vaneggiante
 Con queste neui al crine il foco al core?
 O, come hor hai l'Amante, e non l'amore,
 Haueffi poi l'amor, ma non l'Amante?
 Hor hai vago il sembante,
 Fresca l'etade, e sei
 Riuerita, adorata,
 Dal più leggiadro Eroe, che miri il Sole;
 E pur d'esser amata,
 Non che d'amar ti duole?
 Senti Amor, che ti chiama;
 Ama sinche sei bella; *AMA* chi' ama.
 Elen. Sento ben' io, ch' inusitato affetto
 Mi tiranneggia a morte.

Cio

Cio che sia nol sò dire;
 Ma più tosto ch' amare io vuo' morire.
 Clen. E non amasti un tempo?
 Elen. Il mio Consorte
 Amai più che me stessa, e l'amo ancora.
 Clen. Dunque beltà, ch' è ricca
 Di tante glorie, e tante,
 Ridutta è in pouertà d'un solo Amante?
 Elen. Che dici? oimè vorresti,
 Ch' io rompessi la fede,
 Ch' al Marito giurai?
 Ciò non sarà giamai.
 Clen. Sai, ch'è sentenza antica,
 A CHI rotta hà la fe la fe si rompa:
 Tu qui mesta, e pudica,
 Il fior di tua beltà consumi in pianto;
 E Menelao frà tanto
 Tra le Dame di Creta
 Gode vita d'Amor lasciua, e lieta.
 Sò ben' io ciò che dico,
 Egli di te non cura, Altri ti brama;
 NON seguir chi ti fugge, *AMA* chi' ama.
 Elen. Sia pur più che non dici
 Perfido Menelao, Paride amante;
 Ch'

D 4

Ch'

Ch'io dolente, e costante,

Nel Mar del mio cordoglio

Sarò di Fede, e d'Onestate vn scoglio.

Clen. *Hor se non vuoi (com'io
Gelosa del tuo ben saggia ti lodo)*

Stringer' Amore al seno,

Scacciane il duolo almeno.

Elen. *Manca a quello il volere, a questo il modo.*

Clen. *Diuertisci il pensier, che ti molesta,*

Con suoni, canti, escherzi, in gioia, e festa.

Elen. *Prouiam; ma sarà in vano:*

Tenti Climene mia

Di svegliar l'armonia

Con la sonora mano,

Con la canora voce.

Clen. *Venga Climene hor hor, venga veloce*

Co i musici strumenti.

O che pene, o che stenti,

In superar costei!

SENZ'aita de i Dei

La mia forza è di vetro;

Tento assai, spero poco, e nulla impetro.

Elen. Zia pur gli che non dice

Perche Melchior, Paride amante;

CR D A SCE-

SCENA QVARTA

Climene. Elena. Clenice.

Clim. **L** *Vmil tua Damigella, alta Reina,
Pronta a' tuoi cenni a' piedi tuoi s'
inchina:*

Elen. *Dona lo spirto a i legni
Con le dita sonore,*

A rauuiar gli spirti entro il mio core.

Climene suona.

Clen. *Lascia il tuono più graue;
Il più tenero tenta, e' l più soaue.*

Segue Climene il suono.

Clim. *Ma di men tedio fia
Il variar strumento.*

Clen. *Dal variar appunto esce il concerto,
E PIV varia più grata è l'armonia.*

Elen. *Dolce è il tuo suono, e caro;
Ma perche suoni il vanto*

Del tua valor, più chiaro,

Vnisci al suono il canto.

Clim. *Diro, se sì ti piace,
Canzonetta gentile,*

Che con soave stile

Loda Onestate, e chi è di lei seguace.

Clen. Nò nò, che, con tua pace,

Questa è di men diletto,

È seверо soggetto

De la Regina al duol non si conface.

Clim. Qual' a te par che sia

Materia più gradita, o men noiosa?

Clen. Canzonetta amorosa.

Clim. Hor dunque è dirò quella

Tutta d' Amor, che contr' Amor fauella.

Clen. Oh tu mi muoni ad ira; appunto questa

Tutta è noiosa, e mesta.

Canta quella, ch' inuita

A l' amorosa vita

Quella, che tanto sempre io ti lodai.

Elen. O là cessi il garrir; cantisti omai.

Climene.

AMI ogniun, che hà core in petto,

Mentre ride a lui l'età:

Chi vâ in traccia del diletto,

Chi desia felicità.

Amor

Amor segua, onori, e chi ami.

Ami, ami.

DONNA bella senz' amore

Perde il pregio di beltà;

Ma s' Amor le stringe il core

Più leggiadra apparirà:

S' offra dunque a suoi legami.

Ami, ami.

Bamboleggia Amore ignudo,

Fere senz' a ferità:

Chi lo finge armato, e crudo,

Come fere Amor non sà:

Proui, prou i suoi certami.

Ami, ami.

SENZ' amor che val la vita,

Che veloce al fin sen' vâ?

GIVNGE a pena, ch' è sparita,

E diletto vnqua non dà:

Chi goderla auuien che brami,

Ami, ami.

Elen. Regina ecco Erosildo,

Ch' il passo in ver te muoue.

Elen. Venga; e voi gite altroue.

SCENA QUINTA.

Erosildo, ch' è Amore. Elena.

Erof. **Q**uel Grande, o gran Reina,
Cui di seruir tu desti a me l'onore,
Per me ti manda in questo foglio
il core.

Elen. A me? ma; che mi sento? a me? che vedo?

Mentre hò il pensier lontano

Hor come, in vn baleno,

Veggomi il foglio in mano,

Sentomi il foco in seno?

Foglio amoroso è certo;

Lo conosco ben' io:

Al titolo m'è noto,

Ma più del core al moto.

Chi mi consiglia? oh Dio!

L'apro? il rimando? o lo consegno al foco?

Curi

Scena Quinta.

Erof. Curi dunque sì poco,

O mia Signora, e Dina,

Caratteri cortesi,

Che tant' Eroo ti scriua?

Apri: leggi: non osi?

Che dubbij? e che pauenti?

Non insidian la vita i morti accenti!

Elen. Ma forse l' Onestate.

Erof. A questa non fa torto amor leale.

Elen. Se riamar non vuò, legger che vale?

Erof. Cortesia tel' richiede.

Elen. Onor mel vieta.

Erof. T'el persuade Amor.

Elen. Timor m' affrena:

Erof. **F I A M M A** d' amor giel di paura
estingue.

Elen. E pur insieme insieme

Arde il mio core, e teme:

Teme così, ch' io gelo:

Arde così, ch' annampo.

Ah che rimedio, e scampo,

Non hà il mio mal, se no'l mi porge il Cielo!

Erof. T' addita appunto il Ciel scampo al tuo
male.

D 7

Che

Elen. *Che ne sai? come? e quale?*

Erof. *Apri, leggi, e vedrai.*

Elen. *PVR che si chiuda il core,*

*La carta aprir ben lice:
Vuò veder ciò che dice; e che fia mai?*

Legge piano.

Erof. } *Chiudi, se sai,*
in dif- } *Al core il varco:*
parte. } *Hor sentirai*
Quanta possa d'Amor la face, e l'ardor.

Elena } *O caratteri ardenti,*
in leg- } *O Parole di foco!*
gèdo. } *Saldo mio cor: la tua costanza inuoco*

Segue à leggere.

Erof. } *Non sarà no*
in dif- } *Che saldo ci resti;*
parte. } *SPVGGIR non può*
Scherma d'humano cor colpi Celesti.

Elen. *Elena, e che leggesti?*
Oimè, dove son io?
Doue doue è il mio cor, chi m'è rapio?
Stà

Erof. } *Stà ben così;*
in dif- } *Si sì ch'è resa.*
parte. } *Hor venga qui*
Paride a terminar la bella Impresa.

SCENA SESTA.

Elena.

IN qual punto funesto,
Foglio micidiale in man ti presi?
Come, ah come si presto,
Se vinsi il tuo Signore, a te m'arresi?
Ah che porti à miei danni
Sotto vezzi palesi ascosti inganni.
Ma, chi d'hauer presume
La mia costanza à scherno,
Non è Mortal, ma Nume
Del Cielo, o de l'Inferno.
Chiunque sia, m'auedo,
Che son sforzata, e involontaria io cedo.
Cedo, o Paride, & io

D

Verrei

Vorrei darti il mio cor, se fusse mio.

A Menelao lo diedi:

V'è scolpito il suo nome:

A lui lo toglierei, ma non so come.

Anzi, a te solo a darlo

Sento ch'astretta i' sono;

Prendi il mio cor, ch'io te ne faccio vn dono.

Che parlo? e che vaneggio,

Forsennata, infelice?

Menelao, ch'io ti manchi? oimè non deggio.

Onestà, ch'io t'offenda? oimè non lice.

Ma agitato, e commosso,

Sento qual fròde il cor, che fu già scoglio.

Amor, ch'io ti resista? oimè non posso.

Paride, ch'io ti scacci? oimè non voglio.

Oimè done son io?

Done done è il mio cor, chi me'l rapio?

SCENA
SCENA

SCE-

SCENA SETTIMA.

Paride. Elena.

Par. **E**CCO bella, e crudele,
 Quel Cavaliero ingrato,
 Quell' Ospite infedele,
 Che fu da te scacciato.
 M' imponesti il partire;
 Ma via da te, che la mia vita sei,
 Io partir non potrei senza morire.
 Hor, poiche tanto il mio morir t'agrada,
 Prendi tu questa Spada aprimi il core,
 Que pur la tua imago impressa Amore.

Elen. Io quella, io quella sono
 Ospite chiaro, e Canalier ben degno,
 C'harò la vita a sdegno,
 Se mi neghi pietà, non che perdono.
 Pietà, perdono imploro;
 Perdon, perche t'offesi;
 Pietà, perche d'amor languisco, e moro.

Par. O Cielo, o Dei, ch'è questo?
 Io sogno? o pur son desto?
 E ver ch' Elena mia

A me

*A me si mostri amante,
Non che benigna, e pia?*

Elen. Paride, al tuo desio

Io fui ritrosa, allora

Ch' il mio voler fu mio:

Hor mio non è; tu puoi

Dispor del mio voler come tu vuoi.

Par. Creder poss'io tanta durezza estinta?

Elen. Amore, il Cielo, e tua beltà m'ha vinta.

Par. Dunque mia tu sarai, s'io ne son degno.

Elen. Ecco la fede in pegno.

Par. Con Troia cangerai Sparta, e Micene.

Elen. Teco ho il Regno, la Patria, ogni mio bene.

Par. E quando partirem da questa Riva?

Elen. **LENTEZZA** in eseguir sempre è nociva

Par. L' Armata in Mar da cenni miei dipende.

Elen. Tuo cenni Elena attende.

Par. Si tronchi ogni dimora.

Elen. Io così bramo.

Ambi.] Andiamo hor hora,

due.] Andiamo.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Amore nella sua forma, volante
in Aria.

L' Arco mio di palme è cinto;

Son miei strali

Trionfali;

Oggi ho vinto.

La più bella, e più costante,

Che contrasto ognor mi fe,

Tutta amante

Oggi è fatta mia merce.

La bell' Elena Rema

Già ritrosa,

Amorosa

Mi s'inchina.

Di Giunon, di Palla il vanto,

Che superbo in garà uscì,

Ecco intanto

Come nebbia al Sol spari.

Già

*Già mercede eletta, e rara,
Citerca*

La mia Dea

Mi prepara.

DEL valor per lo sentiero

Sprone acuto il premio fu:

Ben e vero;

Ma la gloria alletta più.

Su sù dunque archi, e trofei,

Inalzate,

Eternate

Gli Onor miei.

Per si celebre vittoria,

Che simile altra non hà,

La mia gloria

Trionfante al Ciel s'en'vâ.



SCE-

Maritima.

Paride. Elena. Clenice

Sopra vn Nauiglio in Mare.

Par. **A** Ndianne, Elena mia,
Ch' il Cielo a nostri amori amico
Vedi tranquillo il Mare, (appare:
Senti propixio il vento;
Quello a spianar la via;
Questo a guidarci intento.

Elen. Andiamo vniti, e poi
Tuoni il Ciel, strida Borea, e l'onda frema,
Non sarà mai ch'io tema;
Che se teco son'io
Fassi audace il timor, pago il desio.

Par. Nò non temer che mai
Fortuna, e il Ciel contra di noi congiuri.
S'alzi il Mar, pugni il vèto, il Ciel s'oscuri:
Che se scopri i bei rai,
Al tu apparir vedrai

Farfi.

Farfi, in vn sol baleno,
Quero il Mar, l'aura mite, il Ciel sereno.
 Clen. *È pur, o Bella, al fine (a pena il credo)*
Hai saggia il mio parere oggi eseguito:
Godo, ch'io pur ti vedo
Con l'intelletto sano il cor ferito.
O quant'è dolce hauete
Per sì bella cagion ferito il core!
O che Amante! o che amore!
 Elen. *Quella che fui, Clenice, hor più non sono:*
Parto, e lascio me stessa,
Non che il Regno, e la Patria in abbãdono.
Nuouo Regno m'attende:
Nuoua Patria m'inuita:
Nuouo Sposo m'accende.
Spontanea è la partita,
Anzi soaue; è pure
Sento ch'io son RAPITA.
 Clen. *Rapirebbe le Diue*
Da la magion stellante
La gran beltà di sì famoso Amante.
 Tutti trè. *O Rapina gradita,*
Ch'ogni affanno dal core
Rapisce al Rapitore, e a la Rapita.

O dolce

Elen. *O dolce rapina,*
Che cara mi viene
Da tanta beltà.
S'Amor mi destina
Sì belle catene
Non uoò libertà.
 Par. *Già fatta, Ben mio,*
Rapina felice
De l'anima mi fu.
Rapito son io;
La mia Rapitrice,
O Bella, sei tu.
 Tutti trè. *O Rapina inaudita,*
Se distinguer non lice
L'Anima Rapitrice, e la Rapita.
 Elen. *Lasciar non mi duole*
La Patria natia,
Che pur m'adorò.
Amor così vuole;
Con l'Anima mia
Felice men' vò.

O Gre-

Par. O Grecia fallace,
 Vn' hora mai lieta
 Non hebbi da te.
 Qui godo la pace,
 E l'onda inquieta
 Riposo mi die.

Tutti tre. O meraviglie vare;
 A chi serue Cupido,
 Se su tempesta il lido, è Porto il Mare.



SCENA

105
 SCENA DECIMA;
 & Vlcima.

Celeste.

Gioue.

Giunone	} Fautori de' Greci.	Venere	} Fautori de' Troiani.
Pallade		Latona	
Nettuno		Marte	
Mercurio		Apollo	
Vulcano		Diana	

Giou. **Q**uai tumulti odiosi
 Tra voi Numi Celesti,
 Turbano i miei riposi?

Giun. O mio Consorte Ven. O Padre

Giun. Ascolta Ven. Seni

Giun. Il mio parlare. Ven. il mio

Pall. Ceda Venere a Giou.

Lat. Pallade taccia, o vno parlare anch'io!

Giou. Parlisi ad vno ad vno:

Acquetatevi voi;

Dica

106 Atto Terzo.

Dica prima Giunon, Venere poi.

Giun. Signor, costei, de' Greci,
Perche sono a me cari, aspra nemica,
Con arti impure, e frodi,
Insidia in mille modi il Rege, e il Regno.
Il male è giunto a segno,

Che per opra di lei, per mio dispetto,

L'onor, la fe tradita,
Elena al Regio letto oggi è rapita.

Quella die io, che nacque a te di Leda,

Gia si saggia Reina, e casta moglie,

A le sfrenare voglie

D'un perfido Troiano è data in preda.

Hor queste son di Citea le proue:

Et io me'l soffro, e tui comporti, o Gione?

Ven. Padre, e Signor, che dunque

A me de' falli altrui tocca la pena?

Forse il mio Nume affrena

L'altrui voglie impudiche?

Non sà Giuno, non sà,
Ch' a la sua Deità,

Non a la mia, son sacre

Le Nozze de' Mortali?

Ch'ella, non io, de' Sponsalizi, ha cura?

Hor

Scena Decima. 107

Hor s' Elena trascura

Le leggi maritali

Adultera, lascia,

La colpa à Giuno, e non a me, s'ascriua.

Giun. Senti temerità: vedi che fronte.

Ven. Parlo con le ragioni, e tu con l'onte:

Ma à rintuzzar cotestorgoglio acerbo,

Altro tempo, altro luogo, io mi riserbo.

Gioue. Tacete. Elena erro; da me n' aspetti

Pena condegna; intanto

Del suo errore in emenda,

Ritorni a Sparta, e a Menelao si renda.

Ven. Ritorni pur, s' a lei

Di ritornar dà il care,

Se Paride il consente,

Se lo permette Amore.

Pall. Gioue, c' hà sommo impero,

Vorrà, ch' ella ritorni, egli la renda,

Voglià, o non voglià, il tuo lascino Arciero.

Ven. O questo nò.

Lat. Tenti pur Gione, senti

L'ira d'Amor, se vuole

Muggir di nuouo intra Fenicj armenti.

Giun. Torri la preda, o il Predator perisca.

Perà

Pall. *Pera Paride, e feco
Turto il Regno Troiano.*
Ven. *Cada più tosto al piano
Turto l'Impero Greco.*
Pall. *Taci femina molle; a te non spetta
Trattar ruine, e machinar vendetta.*
Marte. *Io per lei sono in campo; e vuol per lei
A i nemici di Troia esser nemico;*
Giove. *Acquetatemi, o Dei,
Vdite ciò ch'io dico.*
Marte. *E se qui alcuno al mio voler s'oppono,
Venga meco a tenzone.*
Pall. *Io, io con lancia, e spada
T'abbasserò l'orgoglio.*
Giun. *E a tuo dispetto io voglio,
Che la Reggia di Priamo a terra cada.*
Marte. *O vanti femminili!
S'altri che voi non cura
Troia di soggiogar, Troia è sicura.*
Nettuno. *Io son con esso loro, e vuol che a danni
De la Troiana Gente,
Sia scotitor de l'Asia il mio tridente.*
Mercurio. *E teco sono anch'io:
Vcciderò quel Rapitor predace,*
Com'

Com'Argo vccisi già custode d'Io.
Giove. *Cessate, omai cessate.*
Apollo. *Di Paride a difesa, e de Troiani
Io contro a Greci adoprerò quell' arco,
Con cui Pitone, & i Ciclopi vccisi.*
Diana. *E teco quello anch'io, che ne le selue
Fiera mi rende a le più fiere belue.*
Vulcano. *Valeranno i vostr' archi o nullaso poco;
Troia da me sia posta a fiamme, a foco.*
Marte. *L'incendio io spegnerò col sangue Argivo,
E ad onta tua, s'il mio valor non langue,
Farò che Sparta nuoti,
Isola del mio sdegno, in Mar di sangue.*
Giove. *Fermate, a chi dic'io? dunque lei voci
Del Tonante, al cui suon trema l'Olimpo,
Fian da voi non curate, o non intese?
Che FVRIE son còteste?
E come la DISCORDIA in Cielo
ascese?*
Giunone
Pallade } *Vogliam Paride spento,
Nettuno } *Sradicata sua Stirpe, Illo combusto,
Mercurio } *E le ceneri sue disperse al vento.*
Vulcano**

Noi

Venere }
 Marte } *Noi di Troia in difesa,*
 Apollo } *Vogliam ch' arda la Grecia, Euro-*
 Diana } *pa, e tutta* (Sa.
 Latona } *D'incendio Marzial la Terra acce-*

Parte de' } *Fian vani i vostri schermi*
 primi. } *A le nostr' armi auanti.*

Parte de' } *Fian vani i vostri vanti,*
 gli altri. } *Le vostre forze inermi.*

Tutti. *Sù sù giudice sia*
La battaglia a la lite.

Gioue. *Fermate; vdite, vdite.*
 Alcuni. *Tosto vedrassi chi di noi più vaglia.*

Marte. *Il tempo hor hora parmi.*

Tutti. *A battaglia, a battaglia.*

A l' armi, a l' armi.

IL FINE.



IN PIACENZA,

Per Gio. Antonio Ardizzoni Stamp. Camerale.
 M. DC. XXXXVI.

Con licenza de' Superiori.



IN PIAZZA

Pet. Gio. Antonio Arditroni Stamp. Camerale.

M. DC. XXXVII.

Con licenza de' Superiori.

37344

